

PERCEVAL, IL RAGAZZO CHE VOLEVA ESSERE CAVALIERE

Sara Marconi

*Ne sai de coi m'areisonez,
mes mout iroie volantiers
au roi qui fet les chevaliers,
et g'i irai, cui qu'il an poist.*

*Non capisco di cosa mi stai parlando.
Ma andrei molto volentieri
da quel re che fa i cavalieri.
Anzi: ci andrò, anche a costo di far dispiacere a qualcuno!*

Chrétien De Troyes, *Le Roman de Perceval ou le conte du Graal*

PERCEVAL, IL RAGAZZO CHE VOLEVA ESSERE CAVALIERE

illustrato da Simone Frasca

© 2016 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50 - 00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

"Storie nelle storie" è un progetto nato
con la collaborazione di Sara Marconi

ISBN: 978-88-7874-506-3
Finito di stampare nel mese di ottobre 2016
presso Tipolitografia Petruzzi Corrado & C. snc
Città di Castello (PG)



 **Lapis**
edizioni

CAPITOLO

1

Nel bosco
arrivano gli angeli



In un tempo lontano, un tempo pieno di boschi fitti e scuri, di spade magiche, di castelli e di damigelle misteriose, in Inghilterra viveva Artù, e con lui i suoi amici, i Cavalieri della Tavola Rotonda.

In quel tempo lontano, in un bosco non buio ma illuminato dal sole della primavera, camminava un ragazzo.

Era un ragazzo bello, forte e coraggioso; ma nonostante tutto questo, e per ragioni che ancora non posso dirvi, era un ragazzo che non sapeva nulla di nulla. Certo, sapeva di esserci, e anche di avere una madre; ma non sapeva chi era veramente, e neppure chi era veramente sua madre; e non aveva mai sentito parlare di damigelle e di cavalleria, di tornei e di elmi: tutte cose molto

importanti, a quel tempo, soprattutto per un ragazzo bello, forte e coraggioso.

Questo ragazzo viveva in un palazzo, e il suo palazzo aveva vicino il bosco di cui si diceva. Era primavera. C'erano un sacco di uccellini cinguettanti, foglioline verdi e fiori nuovi. Il ragazzo era uscito a cavallo per andare a caccia; aveva tre lunghe aste appuntite, tre giavellotti, che sapeva usare alla perfezione, e aveva anche un umore ottimo, forse proprio per via di quella bella primavera.



Com'è come non è, il ragazzo stava giocando coi suoi giavellotti, mentre il suo cavallo brucava tranquillo l'erbetta fresca, quando si sentì un gran rumore.

Sdeng, clang, sdeng! Badabeng, sbang, badeng!

Ferro contro ferro, cuoio contro cuoio, ma che ne sapeva il ragazzo? Il rumore era spaventoso, assordante. Gli uccellini volarono via e lui alzò la testa, spaventato e attento.

– Me l'aveva detto, la mia mamma! – esclamò tra sé e sé. – I diavoli esistono! Non solo esistono, ma sono qui, proprio qui nel mio bosco... Come diceva la mamma? "I diavoli sono la cosa più brutta del mondo, Figlio Caro". Io però non voglio scappare: no davvero! Ormai sono grande e so cosa farò: guarderò bene e sceglierò il più forte. Poi lo colpirò col giavellotto, e gli altri non oseranno avvicinarsi.

E così si preparò a ricevere i diavoli.

Il rumore si avvicinava; qualche lampo, qualche bagliore già si vedeva. Il ragazzo stava fermo, pronto. A gambe larghe, la mano sul suo giavellotto, lo sguardo alto.

Il rumore cresceva ancora, e ancora e ancora; e poi comparvero.

Alti, luminosi, coperti di metallo dalla testa ai piedi (l'armatura, gli elmi, gli scudi), in groppa a cavalli muscolosi, con insegne bianche e dorate, azzurre e d'argento. Bellissimi.



– Me l’aveva detto, la mia mamma! – esclamò allora il ragazzo, con gli occhi spalancati e la bocca aperta. – Gli angeli esistono! Non solo esistono, ma sono qui, proprio qui nel mio bosco... Come diceva la mamma? *Gli angeli sono la cosa più bella del mondo, Figlio Caro* – e poi si buttò a terra e si mise a dire tutte le preghiere che sapeva.

– Oibò! – disse ai suoi compagni il capo di quei cavalieri (perché come avrete capito quelli erano cavalieri, altro che angeli!). – Guardate lì: c’è un ragazzo che è caduto per terra... dev’essere svenuto perché gli abbiamo fatto paura. Fermatevi un po’: se ci avviciniamo tutti insieme magari per la paura muore, e noi abbiamo bisogno di lui, perché potrebbe aver visto passare quelli che cerchiamo.

Così il capo, piano piano, si avvicinò al ragazzo. E cercando di non urlare gli disse: – Non aver paura! Rialzati, coraggio!

– Io non ho affatto paura! – rispose lui, tirandosi su. – Piuttosto vorrei sapere: tu sei Dio?

– Dio?! Ma che dici?!

– Allora chi sei?

– Sono un cavaliere, non vedi?

– Un cava... un liere... mai sentito. Ma sei bello come Dio, di questo sono certo. E ti dirò di più: anche io vorrei diventare bello come te!

– Va bene, ragazzo, va bene. Ora passiamo a cose più serie – riprese il cavaliere, a cui quel tipo sembrava parecchio strampalato. – Siamo cercando cinque cavalieri e tre damigelle. Dovrebbero essere passati di qui. Li hai visti, per caso?

Il ragazzo lo ascoltava e non lo ascoltava. Si avvicinò al cavaliere in silenzio, tendendo la mano. Sfiò la grande lancia, la strinse: – Cos’è questa, signor Cavaliere?

– Oh, mamma mia! – sbuffò il cavaliere. – Sono io che ho bisogno di risposte, non tu! Comunque questa è una lancia.

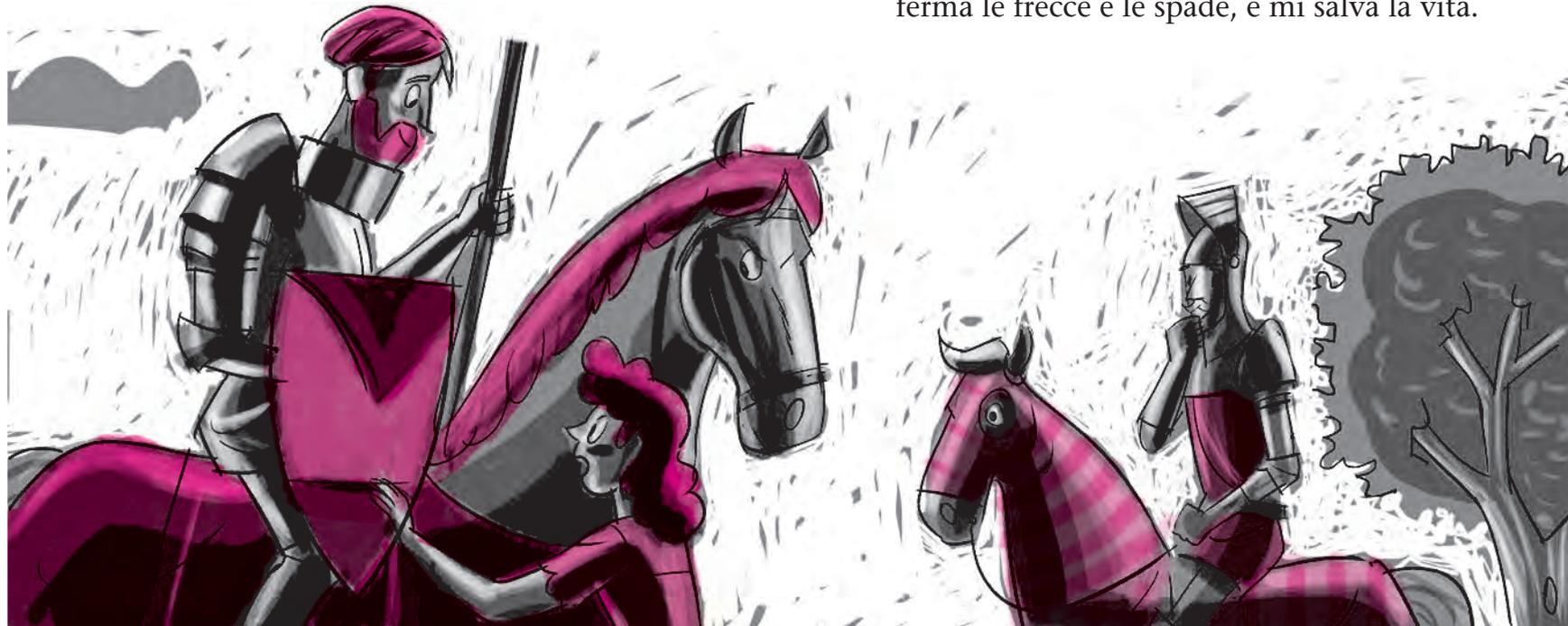
– Si tira come i miei giavellotti?

– Ma no, tonto! Serve per colpire l’avversario, nei tornei!

– Mah: allora mi sembrano meglio i miei giavellotti. Se voglio cacciare ne tiro uno e prendo quello

che voglio. Poi porto a casa la preda, la faccio cucinare e me la mangio: non è più utile?

– Va bene, ragazzo, va bene. Adesso torniamo alle cose serie – riprese di nuovo il cavaliere, che su quel tipo iniziava ad avere forti dubbi. – Quei cavalieri e quelle damigelle che stiamo cercando... li hai visti o no?



Ma il ragazzo lo ascoltava e non lo ascoltava. Allungò la mano e questa volta toccò lo scudo, grande pesante e lucido: – Cos'è questo, signor Cavaliere?

– Oh, Santo Cielo! – sbottò il cavaliere. – Le domande devo farle io! Comunque questo è uno scudo. Ed è una cosa molto importante, perché ferma le frecce e le spade, e mi salva la vita.

Intanto gli altri cavalieri si erano avvicinati, e avevano iniziato a parlottare tra loro e a ridere di quel dialogo buffo.

– Signore, perché gli rispondi? – chiese uno al suo capo. – Non vedi che è più sciocco di una mucca al pascolo? Stai perdendo tempo!

– Forse hai ragione, amico – gli rispose il capo. – Ma se mi chiede io gli rispondo. Comunque ora ci riprovo: ragazzo, dimmi. Hai visto passare le persone che cerchiamo?

Ma il ragazzo lo ascoltava e non lo ascoltava. Allungò di nuovo la mano fino a toccare la maglia di ferro che brillava al sole: – Cos'è questo, signor Cavaliere?

– Accidempoli! – esclamò il cavaliere. – Ma non risponderai proprio mai? Comunque questo si chiama giaco e se tu mi tirassi uno dei tuoi giavelotti saprebbe proteggermi e non potresti ferirmi...

– Non ditelo ai cervi, non dateglielo mai! Come farei io a cacciare se avessero addosso uno dei vostri... ehm... già... giachi?

– Va bene, figliolo, ai cervi non lo daremo. Ma quando risponderai, tu, alle mie domande?

Il ragazzo che non sapeva nulla ci pensò un attimo, e poi gli chiese: – Sei nato vestito così?

– No davvero! – rispose il cavaliere, più divertito che seccato. – Nessuno può nascere vestito!

E allora quel ragazzo fece un'altra domanda. Una domanda che gli avrebbe cambiato la vita, e che forse non poteva non fare.